

*A M. S. Reinach
hommage et souvenir*

TADDEO ZIELINSKI

LA BELLA ELENA

Estratto dalla Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi, vol. IV, n. 2

Bibliothèque Maison de l'Orient



151547

LA BELLA ELENA

Faust, quando volle ridarla alla realtà, quella femmina miracolosa la quale nel retaggio dei secoli aveva ricevuto il soprannome di « Bella », fu costretto di cercarla nel tempio della Madre dell'esistenza universale. Noi pure faremo come lui. Ivi soltanto, in quel centro di vita subcosciente dell'umanità, dove, fuori dello spazio e del tempo, le ombre dei secoli passati cullano il seme sonnacchioso dell'avvenire, ivi soltanto noi troveremo la risposta alla domanda dove sia nata e quale significazione abbia la figura mitica di Elena. Questa risposta suona come segue:

Ciò fu nell'epoca in cui nasceva quello che non aveva avuto inizio. Dio sempiterno fissò uno sguardo scrutatore nell'enigma della propria origine e, indovinata, trasalì pensando alla fine di ciò che non dovrebbe aver fine. L'infrangibile sentenza: « Tutto quello che ha avuto un principio avrà una fine » cadde quale un duro fardello sulla sua coscienza divina: ormai tutti i suoi pensieri mireranno a strappare all'annichilamento sè medesimo e il suo regno, tutta quanta la beltà della natura da lui dominata. Ma la sua ragione cosciente non gli dà risposta alle tormentose domande, nessuna intelligenza può rompere l'anello della vita di modo che il suo cerchio, avendo avuto un principio non abbia insieme una fine. Desideroso di quiete egli scende nelle profondità fatiche dell'esistenza subcosciente, al tempio della Madre, ciò che vuol dire nel tempio della Terra. Quivi, nella selvaggia forra di Dodona cresce la quercia fatidica; il mormorio delle sue fronde, eternamente verdi, è la voce della Terra. Sui rami della quercia siedono due colombe, il loro som-

messo tubare è la voce della Terra. Ma chi saprà nella lingua della ragione palesare il misterioso ronzio di questa vita subcosciente? Giove non lo capirà, sovrasta troppo la fatidica Terra, se n'è troppo allontanato. Egli colloca quindi sotto la quercia i suoi sacerdoti-indovini, i Selli; comanda loro di vivere in conformità colle leggi della Terra, in massima unione con essa, non lavare i piedi e dormire sul nudo suolo . . . Ricorderò le parole di Omero, *Iliade*, XVI, 336:

Giove pelasgo, regnator dell'alta
 Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
 Selli che han l'are a te sacrate in cura,
 D'ogni lavacro schivi, al fianco letto
 Fan del nudo terreno.

Grazie a questa intima unione, man mano la forza fatidica della Terra li pervade; cominciano a comprendere e il mormorio delle quercie e il tubare delle colombe. Come mediatori tra la vita subcosciente e quella cosciente, essi trasfondono in lucide parole la notizia misteriosa della Terra: e confidano a Giove il pegno della salvazione. Tale pegno è l'Uomo, o meglio il Superuomo, duce di seme divino, nato dalla donna. Una vera creatura divina, un eroe. Ed ecco il dio che scende a una fanciulla mortale, - continuo colle parole di Esiodo: - « Egli prefisse di creare per gli eterni dei e per i mortali colui che li difenderà dallo Sterminio ».

I.

Comincia la vita del Superuomo sulla terra, oggetto d'ininterrotta sollecitudine dei suoi genitori. Colui che il fato aveva destinato per salvatore degli dei, non è soggetto alle loro leggi; egli non conosce che un'unica legge: la sua propria possente volontà. Potrà resistere nella lotta? Saprà portare intatta la fiaccola della vita fino al momento fatale in cui l'eterna tenebra moverà contro il luminoso regno dei celesti e il sommo fra gli dei poserà

lo sguardo sul suo figliuolo, aspettando da lui riscossa e salvamento? Sì, premuroso e pavido egli guarda la sorte terrestre del suo figliuolo, non deve però soccorrerlo. Il pegno della potenza del Superuomo esige che egli non debba nulla al suo divino genitore.

Tutto ciò vede la figlia celeste del primo tra gli dei, la regina dell'eterna gioventù e bellezza, e commossa de' suoi affanni, spontaneamente sacrifica la propria divinità, spontaneamente scende sulla terra per diventare amica e compagna di colui che dovrà salvare il regno dei divini. La felicità per lungo tratto li asseconda: il Superuomo, avendo per compagna la fatidica Vergine, riporta agevoli trionfi sulle insidie dei figli delle tenebre, i quali lo vogliono estinto anzitempo, prima che suoni l'ora della fatale lotta, affinché al regno degli dei sia tolta ogni speranza di salvezza. Ma ecco che il cieco fato dà la Vergine stessa in potere dei figli della notte: essa è fatta prigioniera dei Titani. Ora è il dio stesso che scende nel campo, la fatale guerra è scatenata. Ambedue, il dio e il Superuomo, si avviano contro la rocca dei titani per liberare la Vergine e difendere il regno della luce contro le tenebre. La vittoria segue le loro tracce, la scura rocca è già pressochè conquistata, quando repentinamente accade ciò che è superiore a tutti i calcoli. Sia per l'insidia dei nemici, sia per la disposizione del fato, il Superuomo prevarica la sua propria vocazione, quella nel cui nome ha intrapreso il combattimento coi nemici. Noi lo vediamo ormai vinto della bella figlia della razza nemica. Per lei egli abbandona il suo intento, e abbandona colei che per lui aveva rinunciato alla beatitudine celeste. Ogni tentativo in contrario riesce vano, noi sappiamo che non vi è legge da imporgli tranne la sua propria potente volontà. Allora l'amore della celeste Vergine si muta in un odio mortale; per suo ordine perisce di mano ostile il suo infedele compagno, lo stesso che il fato aveva predestinato come salvatore del regno divino. Ma anche la vita di lei perde ogni valore; essa si getta nel fuoco del suo rogo ardente, le anime di entrambi scendono nell'inferno. Nella guerra mondiale sopravviene una crisi, il regno luminoso degli dei si avvia irrevocabilmente verso lo Sterminio.

II.

Così narra, riprodotta nelle sue linee generali, la più antica leggenda dell'umanità europea. Dopo i pellegrinaggi e la divisione delle stirpi, in molti luoghi essa è andata in oblio, in altri si è conservata nella triste forma primitiva. Nella sola Grecia, sotto l'influsso della radiosa religione di Apollo, essa entrò in una nuova fase di sviluppo. Gli dei hanno combattuto contro gli spiriti dell'oscurità e ne sono usciti vincitori. Il Superuomo si è un'altra volta unito alla Vergine, ed essi vivono una vita eterna e benedetta. Questo nuovo e gaio finale s'intreccia col primitivo, e ostacola all'indagatore l'analisi di questa profonda leggenda. Per giunta, anche gli Elleni si sono divisi in stirpi, ciascuna delle quali ha svolto a modo suo la favola primitiva, vestendola di altre immagini poetiche. Comune a tutte è rimasto Giove come la divinità suprema dell'Olimpo ellenico. Però presso gli uni il Superuomo venne nominato Eraele, e la Vergine, nella sua vita celeste Atena, in quella terrestre, Deianira: presso altri ai tre personaggi corrispondevano Giasone, Giunone e Medea; per altri ancora Meleagro « lo sventurato cacciatore », Artemide e Atalanta, e per altri infine Achille, Afrodite e Elena. Siamo lontani dalla forma omerica della leggenda di Achille e di Elena; infatti da questa sua forma primitiva a quella omerica vi è un passo gigantesco, e il mito ha dovuto subire numerose modificazioni, prima che gli fosse impartita quella veste poetica, dovuta al cantore dell'Iliade.

La forma omerica è universalmente nota. Elena rimane la figlia di Giove, ma è un personaggio diverso da Afrodite, conservando di fronte a lei la parte di sua eletta e umile ancella. Pure suo marito nel poema non è Achille, ma Menelao. Ella è nondimeno rapita da Paride e dai Troiani; rapita a suo dispetto, non ha cuore per l'amante che l'aveva rapita, e la sua anima è strappata penosamente al valente sposo. Insieme con Menelao muove per

liberare Elena, Achille, ma con che scopo, egli in fondo non lo sa, I, 203,

Per odio de' Troiani io qua non venni
 A portar l'armi, io no: chè meco ei sono
 D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
 Nè destrier mi rapiro: essi le biade
 Della feconda popolosa Ftia
 Non saccheggiar; chè molti gioghi ombrosi
 Ne son frapposti e il pelago sonoro.

Così il mito primitivo, andato in oblio, lasciò dietro di sè una penosa lacuna.

E non era Achille che doveva liberare Elena. Vero è che per noi l'Iliade si chiude coll'incontro di Achille col vegliardo Priamo, per quella scena così caratteristica in cui le due nature indubbiamente romantiche si sono per la prima volta vedute e vicendevolmente amate. Non sono che le fonti posteriori che ci raccontano ciò che ha avuto luogo più tardi. Achille non libera Elena, non vuole, non può liberarla. Egli si è invaghito perduto della giovane figliuola del re di Troia, Polissena, il cui nome trasparente la caratterizza come dea della morte. In questo passo ritroviamo un tratto della più antica leggenda conservato con la più grande precisione. Inoltre, però, sappiamo che il nome del duce della spedizione, Agamennone, tra gli Spartani valeva soltanto come un epiteto di Giove, e che, secondo una tradizione estremamente diffusa, Achille insieme con Elena, godevano la vita eterna nelle isole beate. Tutti questi tratti ci aiutano a riconoscere e a riprodurre nella tradizione omerica la forma primitiva del mito.

Ora lasceremo questa forma primitiva e c'interneremo in quella che ci è nota dall'Iliade e dall'Odissea.

III.

Bensì approfondendoci non possiamo celare a noi stessi che non solo l'Iliade e l'Odissea sono opere provenienti da due diversi periodi, ma ancora, entro ambi i poemi si possono distinguere parti più antiche e più mo-

derne. Secondo la più vecchia concezione, come accennai sopra, Elena è stata rapita dai Troiani contro il suo volere, e il suo sposo arde del desiderio di vendicare II, 783:

L'onta e i sospir della rapita Elena.

Una tale concezione era la più naturale finchè Elena, come conveniva alla donna, dal punto di vista della più antica epopea, rimaneva - se così possiamo dire - dietro la scena, ricoperta dalle gesta dei guerrieri, dai trionfi dei vincitori, e dal gemito degli spiranti. Ma nel suo sviluppo posteriore l'epos ionico, di pari passo collo sviluppo della vita stessa nella Ionia libera e felice, inserì nella cornice del suo quadro anche la donna. L'autore del canto III dell'Iliade, uno dei più tardi, ma anche dei più belli, si propose di fare sua eroina Elena. Dal suo punto di vista poetico, non senza ragione, egli rinunziò all'involontaria vittima del ratto, e sostituì al costringimento fisico quello psichico. La sua Elena non fu rapita, ma si lasciò rapire, e ciò perchè fu sedotta da Afrodite. Ora, in Troia, essa diviene cosciente del suo peccato; come una peccatrice contrita abita la casa del suo nuovo marito, odiata da tutta la corte reale, alla quale, come dote, aveva portato la guerra. . . . Unico Priamo è per lei « tenero come un padre », secondo le sue proprie parole; pure l'eroico Ettore, suo cognato, è troppo grande e magnanimo per umiliare ancora di più la peccatrice che anche senza di ciò si pente di vergogna e di miseria.

Ma passiamo all'azione. Sua scena sono le mura di Troia, donde si apre la vista su tutta quanta la valle dello Scamandro. Ivi, l'una di fronte all'altra, stanno le schiere achee e troiane. I guerrieri riposano: fra poco il duello tra Menelao e Paride dovrà decidere l'esito della guerra. Sulle mura stanno seduti i vegliardi troiani col re Priamo: quest'ultimo fa chiamare sua nuora, Elena. Per sempre resterà celebre la descrizione dell'impressione che il suo apparire esercitò sui vegliardi. « In vero » dicono

Biasmare i Teneri nè gli Achei si dènno,
Se per costei si diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea.

Noi potremmo chiamarla « una giustificazione per mezzo della beltà » che sarebbe puramente ellenica. Ma alla peccatrice non dà conforto tale giustificazione, anzi, non fa che accrescere il suo sentimento di onta e di contrizione. All'affettuoso saluto di Priamo risponde con dure parole di auto-umiliazione:

Suocero amato, la presenza tua
 Di timor mi riempie e di rispetto,
 Oh scelta una crudel morte m'avessi,
 Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
 Il marital mio letto abbandonando,
 E i fratelli e la cara figliuoletta
 E le dolci compagne! Al ciel non piacque . . .

Questa umiliazione non l'abbandona per un istante, mentre risponde al re, desideroso di imparare da lei i nomi dei duci greci. Ecco Agamennone: « un dì cognato a me, donna impudica » - così mestamente ella chiude i suoi schiarimenti - « s'unqua fui degna che a me tale ei fosse ». Ecco Ulisse, ecco Aiace, e costì, più oltre, il cretese Idomeneo. Ma dove sono i suoi fratelli, i Dioscurei, Castore e Polluce?

Ma li due non veggo
 Miei germani gemelli, incliti duci,
 Forse di Sparta non sono ei venuti;
 O venuti, di sè nelle battaglie
 Niegan far mostra, del mio scorno ah, forse
 Vergognosi, e dell'onta che mi copre.

Ed essa si tuffa, sognando, nell'antica sua vita, in quel mondo di purezza e di onore, che tanto spensieratamente essa ha abbandonato. E il rappresentante, il simbolo di quel mondo è qua, davanti ai suoi occhi. Menelao, suo valoroso coniuge sta sotto le mura di Troia, pronto - le armi in mano - a strapparla alla potenza del seduttore. Comincia il duello: Menelao subito vince, e solo l'intervento di Afrodite salva Paride dalla morte. La cosa è decisa: Elena sarà resa al suo sposo legittimo, del suo peccato sarà assolta: quel mondo d'onore e di stima le riaprirà le sue porte. Questo ella sogna qui, sulle mura

della città nemica . . . Tutto d'un tratto sente qualcuno scuoterne la nettarea veste, sente nell'orecchio un bisbiglio soave, che le penetra nel cuore:

« Vieni, vieni, ti chiama Alessandro ».

Elena trasale: Chi è che le parla? In apparenza la sua vecchia serva, una filatrice, insieme con lei presa da Sparta. Ma è davvero la vecchietta? Elena la guarda meglio, no!, le false sembianze della mortale inabilmente celano la celeste beltà di colei che se ne è vestita, obbedendo a un suo divino capriccio:

Ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremulo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine
Le parole, sciamò: Trista! e che sono
Queste malizie? ad alcun altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni,
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A goderti quel vile? Oblia per lui
L'eterea sede

statti al suo fianco,
Soffri fedele ogni martello e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella,
Ch'io tornar non vo certo, e fora indegno,
A sprimacciar di quel codardo il letto.

.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi
Sciagurata! non far ch'io ti abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin, quanto t'amai . . .

Crudelmente scherniva la dea i sogni e i propositi della donna terrestre. Non solo aveva salvato il suo eletto, vinto nel duello, nel momento stesso in cui il marito vincitore, forte dei propri diritti, aveva domandato di ren-

dergli la moglie rapita, ma ancora ella gli preparava un altro insulto. La compunzione della peccatrice, i suoi sogni di ritornare al mondo di purezza e di onore tutti naufragano, l'etica crolla, il diletto, la cieca passione trionfa.

Tale è l'Elena dell'Iliade; infatti altre scene nelle quali la vediamo, non aggiungono nulla di nuovo a questa sua caratteristica. L'Odissea segue le orme della sorella maggiore, ma dipingendoci gli eroi della guerra troiana, già dopo il suo tragico finale, essa li irraggia tutti, e nel loro numero anche Elena, della malinconica luce di un sole d'autunno. Da questo punto di vista il quarto canto di quest'epopea ci pare addirittura indimenticabile. Siamo in Sparta con Telemaco il quale recasi alla ricerca di suo padre, Ulisse. Egli è accolto con grande ospitalità dal re Menelao e dalla regina Elena. Entrambi gli raccontano ciò che ciascuno sa, di suo padre. Elena rammenta un episodio dei più pericolosi fra le gesta dell'astuto duce, quando egli, vestito di miseri cenci, andò in ricognizione nella città nemica. Ella lo riconobbe, ma non volle tradirlo, anzi intavolò con lui un discorso segreto. Ulisse adempì il suo proponimento. Alla partenza di lui, la sua gioia faceva riscontro al pianto delle donne troiane.

La guerra troiana ebbe fine quando Elena volle tornarsene a casa. Tutto obbedisce umilmente alla parola dominatrice della beltà trionfante. A lei tutto è lecito. Desiderò di unirsi ancora al primo marito; ecco i guerrieri troiani perire, le loro vedove singhiozzare, il nemico della patria uscire salvo dalla città. Ma presto Elena cambiò di nuovo decisione: quando il fatale cavallo di legno si trovava già entro le mura di Troia, essa, avvicinatagli, si mise a chiamare argutamente per nome i greci che in esso sedevano nascosti, imitando le voci delle loro mogli lontane, tantochè poco mancava che essi stessi non fossero traditi. Lo racconta lo stesso Menelao, il quale poco mancò non pagasse a prezzo della vita la velleità della sua poco seria metà; egli però lo riferisce senza rancore, imputando la velleità al suggerimento di un cattivo spirito. Sì, tutto è lecito alla trionfale bellezza della figlia di Giove. Ora essa gode in pace la felicità del focolare domestico in terra nativa. Il dramma troiano

passò quale un sogno. Essa lo ricorda con un sorriso sereno. La sua persona è raggianti di magnificenza e di clemenza. Che c'è di più ammirevole della sua cura materna per il giovine Telemaco, figlio di quell'Ulisse, già commilitone di suo marito? Alla sua partenza essa gli regala un prezioso vestito femminile, cucito da lei stessa.

Così l'epos omerico non mancò, nel suo svolgimento posteriore, d'incoronare la bella di una magnifica corona di poesia. La compunta peccatrice è già quasi andata in oblio, non ha motivo di pentirsi costei alla quale tutto è permesso, che redime tutto colla sua beltà. Si tratta soltanto di conoscere per quanto tempo basterà ai Greci quell'aureola schiettamente poetica, dove nelle incantevoli sfumature fanno totalmente difetto i bianchi raggi del valore etico.

IV.

Il risanamento etico della mitologia greca fu opera di quella religione che aveva il suo punto centrale a Delfi e di quell'epoca che era l'epoca dell'incremento politico di Sparta tra gli Stati del Peloponneso e in generale di tutta l'Ellade. Allora furono imposti severi postulati morali perfino agli dei e a quegli eroi nei quali si vedevano gli ideali di valore e di virtù. L'epos omerico, che non conosceva altro che la beltà unicamente poetica venne rigettato dalla religione delfica: tra questa e i cantori omerici i rapporti si sono fatti freddi, anzi ostili. Ma la figura di Elena ha potuto con tutto ciò serbare il suo colorito omerico: la moralità trae lo stesso vantaggio dal pentimento d'una peccatrice che dall'esaltazione d'una santa. Io ripeto: la nuova corrente, sorta a Delfi, avrebbe potuto completamente sopprimere Elena, se non fosse esistito uno Stato il quale l'aveva scelta per modello della virtù femminile. Ed era uno Stato che fra tutti quelli della Grecia era in quell'epoca il più possente. Era Sparta.

Sparta adorava Elena, figliuola di Giove, come una dea. Nel paese vicino, Terapne, si trovava un suo tempio, e non pochi miracoli erano attribuiti al suo immediato pa-

trocinio. Al navigatore inaspettatamente minacciato dalla tempesta, essa appariva come foriera della salvazione, a forma di una ghirlanda sulla cima dell'albero. Questo era « il fuoco di Elena », diciamolo tra parentesi, famoso fino a oggidì in una leggenda dei popoli dell'Europa occidentale sotto il nome di « fuoco di sant'Elmo », dove ci è lecito sospettare che il santo cristiano abbia sostituito la dea pagana. Ma ella veniva pure in persona per soccorrere i bisognosi, come ce la mostra la bella leggenda, raccontata da Erodoto, VI, 61, di una certa regina spartana, coniuge del re Aristone e madre di Demarato, celebre nella storia delle guerre persiane.

Essa era figlia di uno dei più ricchi casati di Sparta, e da bambina si distingueva per straordinaria bruttezza. I genitori si dolevano assai di una tale sventura della piccola. La bambinaia, vedendo la loro afflizione, anno per anno, portava la bimba a Terapne, al tempio di Elena; la metteva davanti all'altare della dea, e pregava perchè potesse essere tolto alla fanciulla il suo tristo marchio. Ed ecco, una volta, quando ebbe abbandonato il tempio, le si avvicinò una donna ignota che le chiese: « Cosa porti? » « una bimba » - rispose la bambinaia. - « Mostrala » proseguiva la sconosciuta. - « Non posso, i genitori non lo permettono ». - « Mostrala, ciò nonostante! ». L'ordine dell'ignota doveva avere un tono tanto imperioso ed assoluto, che la bambinaia non ebbe forza di resistere al comando e scostò il velo che nascondeva l'onta dei genitori agli sguardi irrisori dei passanti. L'ignota accarezzò la testa della bambina e disse: « Questa ragazza sarà un dì la più bella fanciulla di Sparta ». E svanì subito. Da quel giorno in poi la brutta bambina cominciò a farsi sempre più avvenente, finchè diventò bellissima tanto che il re medesimo ne fu ammirato e la prese per moglie.

È superfluo aggiungere che la misteriosa sconosciuta era Elena stessa, la dea Elena, oggetto di culto religioso degli Spartani e delle Spartane.

Confrontiamola adesso, questa dea, alla Elena dell'Iliade, quella crociata forestiera, quella peccatrice penitente, odiata e sdegnata da tutti, che non aveva il co-

raggio di aprir la bocca senza proferire parole umilianti per sè medesima; abbiamo il diritto di supporre che sia la stessa figura? Ed è da maravigliarsi che gli Spartani, man mano che si consolidava la loro posizione in Grecia, si sentissero oltraggiati dalla sorte che era toccata alla loro dea nell'epopea nazionale degli Elleni? Sì, il sentimento dell'oltraggio era inevitabile, ma come rimediare a tanta sventura? Dove esisteva un'autorità abbastanza rilevante per prevalere su quella di Omero, riconosciuta da tutti? Tale autorità esisteva, e appunto agli Spartani, più che a un qualsiasi altro popolo ellenico, era agevole ricorrervi. Era Delfi, centro della riforma religiosa greca, che, nei secoli VII e VI, costituiva la spada spirituale nel pugno di Sparta, precisamente nello stesso modo che Sparta in quel tempo costituiva la spada laica di Delfi. Questa fu proprio l'epoca dell'alleanza e della supremazia spartano-delfica. Delfi voleva aiutare Sparta perchè le era favorevole, ed insieme essa poteva aiutarla, poichè alla sua ispirazione era dovuta la principale poesia lirica di quell'epoca. Come questo si fosse attuato, ce lo narra il seguente racconto.

V.

Il cantore del remoto occidente greco, noto sotto il soprannome di *Stesicoro* « ordinatore del coro », trattava la leggenda di Elena nella forma lirico-epica di una ballata, attenendosi al modello omerico. Tindareo - così egli scriveva - aveva dimenticato di sacrificare ad Afrodite: per questa trascuratezza la dea scomunicò le sue tre figlie, condannandole alla bi- e triandria. Gli effetti della scomunica, il poeta ci dimostrava su una di quelle, Elena (per la quale Tindareo, come marito di sua madre, Leda, era stato padre mortale). Poco dopo, Stesicoro perdette la vista, ma un dì venne al cieco come ospite un viandante dalla remota isola della felicità, nella quale Achille e Elena, secondo una tradizione, godevano la vita eterna. L'ospite spiegò al poeta che egli era stato punito di cecità per avere nel suo canto bestemmiato Elena. Stesicoro

allora si persuase della necessità di placare l'offesa dea e scrisse la celebre « palinodia ». Qui per la prima volta incontriamo questo termine, poi diventato tanto diffuso. Ma in che modo egli l'ha concepita?

Evidentemente il miglior mezzo di ripristinare il culto della dea calunniata sarebbe stata la scoperta delle fonti della tradizione primordiale, secondo la quale la magnanima vergine celeste, la sposa di Achille, salvatore degli dei, era stata rapita per forza dai Titani. Ma questa tradizione, nella sua integrità, era già dimenticata nei tempi del poeta: ricostruirla dai frammenti, come lo facciamo noi, valendoci dei dati storici e di mitologia comparata, egli non sapeva. No; volente o nolente, egli era costretto a prendere come punto di partenza la forma omerica, limitandosi a eliminarne tutto quello che macchiava l'eroina. Per simili varianti, la tecnica riformatrice di Delfi aveva elaborato un motivo speciale, ai nostri occhi infinitamente ingenuo, ma in quell'epoca completamente reale: il motivo del fantasma. Ebbene Stesicoro componeva la storia seguente: Paride è ospite del re Menelao a Sparta, accolto con grande amicizia. Innamoratosi della moglie di Menelao, Elena - tutto secondo il modello di Omero - egli si propone di rapirla, ma con questo pensiero malefico, l'intenzione di rapire la moglie dell'ospite, egli offende la santità della mensa ospitale, e attrae il castigo sulla sua persona e sulla sua città. Secondo la dottrina delfica, l'intenzione delittuosa è uguale al reato stesso: non importa che non sia stata eseguita. In realtà Paride non ha rapito Elena: gli Dei a tempo le hanno sostituito un fantasma, il quale egli recava seco a Troia. Ma perchè la punizione meritata lo raggiungesse, fu necessario che egli fosse reputato l'autore del ratto della reale Elena. Perciò gli Dei, creato il fantasma, trasferiscono per miracolo la vera Elena in Egitto, dove essa abita gran tempo presso il pio re di quel paese. Intanto la spedizione armata muove contro Troia; durante dieci anni infuria la guerra, periscono i primi eroi dell'una e dell'altra parte, perisce l'autore stesso della guerra, Paride. Infine la città è presa, la presunta Elena torna a Menelao. Questi naviga verso la patria, ma strada facendo la tramontana lo

spinge in Egitto, dove, sbalordito, egli trova la sua vera e fedele coniuge. Nello stesso momento il fantasma che si spacciava per Elena si dilegua, e ridiventa l'aria stessa della quale è stato tessuto. In tal modo la moralità trionfa, ma purtroppo dopo dieci anni di una vana guerra e quasi altrettanti di un vano vagabondaggio.

Questo narrava la palinodia di Stesicoro, canto espiatorio, deposto ai piedi della dea Elena. Ha avuto successo? Per lo più sentiamo una risposta negativa, e coloro che negano si riferiscono al fatto che non possiamo rintracciare l'influsso di quel canto nella pittura di quel tempo, i cui numerosissimi monumenti si conservano fino ai tempi nostri, in forma dei così detti vasi dipinti. Io però dubito della verità di tale illazione: la pittura non disponeva dei mezzi adeguati per riprodurre un fantasma come tale. E se è così, un'importanza speciale acquista il fatto, universalmente noto, che della palinodia di Stesicoro tennero conto ancora la storiografia greca e la tragedia del V secolo.

VI.

Il rappresentante della prima è per noi Erodoto, fuoruscito dalla Ionia liberale e razionalistica, e ospite della pia Atene nel periodo di Pericle. Questo dualismo si ripercosse nei suoi rapporti colla religione nativa, soprattutto con quella delfica: egli ne tiene conto e trasporta le sue tradizioni nelle pagine della sua opera storica. Ma in pari tempo egli serba di fronte ad esse un atteggiamento critico, e sopprime, per quanto è possibile, ogni elemento soprannaturale.

Per il razionalismo ionico di Erodoto, il motivo delfico del fantasma, nella tradizione delfica, era addirittura inaccettabile. Bisognava dunque eliminarlo, conservando però in forma intatta tutte le altre caratteristiche della variante, e, inoltre, bisognava eliminarlo in un modo tale che la sua origine potesse riuscire perfettamente comprensibile. E qui Erodoto presenta la seguente soluzione conciliatrice. Paride rapisce la vera Elena, insieme con i

suoi tesori, come in Omero. Ma la punizione colpisce il malfattore lì per lì. La tramontana lo porta colla sua preda verso i lidi dell'Egitto. Il re di questo paese, sentendo che egli aveva seco la moglie e i tesori altrui, lo caccia via dalla sua terra, e annunzia di serbare la donna e le ricchezze per il loro proprietario legittimo, tanto che Paride torna a Troia colle mani vuote. Nondimeno gli Achei lo reputano l'autore del ratto e intraprendono una spedizione contro la sua patria. Invano i Troiani affermano che Elena non si trova tra le mura della loro città, nessuno presta loro fede, e la guerra si svolge fino alla sua fatale soluzione. Elena però non si trova nella città conquistata. Menelao, solingo, torna in patria. La tempesta lo getta in Egitto; ivi egli incontra la moglie, e tutto il malinteso è chiarito. Ne risulta che gli Achei e i Troiani durante dieci anni hanno guerreggiato per un nulla, un nome, un fantasma; in questo modo si spiega l'origine della leggenda, come se Paride avesse rapito un fantasma. Beninteso l'onore di Elena non era salvato nella redazione di Erodoto, chè, comunque, essa si era lasciata rapire, e si era recata con Paride in Egitto. Ma Erodoto non aveva nessuna intenzione di salvare il suo onore. Alla sua narrazione era estranea ogni tendenza, egli non aveva che un solo fine, ed era quello di enucleare quei grani di verità storica che erano contenuti nella tradizione delfica sotto l'involucro della leggenda. Se noi accettiamo questa tradizione, e in linea di principio siamo d'accordo col metodo razionalizzante di Erodoto, dobbiamo considerare la sua variante come impeccabile.

Altrimenti intese la tragedia il suo compito di fronte alla tradizione delfica; ma prima occorre chiarire in generale i suoi rapporti con Elena.

VII.

Prima di tutto si tenga presente che Atene del V secolo, per la serietà de' suoi costumi, per la sua pietà e fedeltà incrollabile alla tradizione religiosa dei padri, si trovava in contrasto stridente, non solo colla Ionia con-

temporanea, ma anche con quella dell'epoca omerica. Espressione di questa tendenza era la sua produzione poetica più potente e più originale, la tragedia, Sapendo questo, già anticipatamente dobbiamo supporre che l'atteggiamento che la tragedia prenderà riguardo a Elena sarà molto più severo di quello di Omero. Questa severità doveva ancora accentuarsi sotto l'influsso di due altre caratteristiche della tragedia attica, che la distinguevano dall'epos ionico. La prima era una nuova concezione, molto più energica, del libero arbitrio umano, e conseguentemente, della responsabilità dell'uomo nelle sue azioni. Per questo riguardo, Omero rappresentava un modo di pensare molto umano, ma poco edificante dal punto di vista educativo: lasciava un vasto campo all'intervento delle forze soprannaturali, divine. L'uomo ha peccato? - ma è il demonio che l'ha indotto al male. Lo stesso per ciò che riguarda Elena. « Non tu sei la colpevole - dice Priamo alla sua sventurata nuora - colpevoli sono gli Dei che hanno mandato questa orrenda guerra ». Il tono di queste parole è assai elemente, assai conciliativo, ma la tragedia attica, giusta e austera, non trovò possibile di adulare a tal segno le debolezze umane. No, i colpevoli non sono gli Dei, essi sono i giudici che amministrano la giustizia e il castigo. « Lungo tempo Giove ha tenuto l'arco della grave punizione teso contro Paride, a lungo egli mirò affinché la freccia lo colpisse dritto nel cuore, non cadesse prima di giungere al bersaglio, o, oltrepassatolo, non s'involasse su, tra le nuvole ». Non troverà salvezza nei tesori o nel dominio colui che ha macchiato temerariamente l'altare della giustizia, come appunto ha fatto Paride, il quale, venuto come ospite in casa degli Atridi, ha disonorato la tavola dell'ospitalità col ratto della padrona di casa.

L'altra caratteristica della tragedia attica fu il suo atteggiamento di disprezzo per l'amore, nella significazione dell'innamoramento, dell'erotismo. « Niuno potrà dire - così Eschilo presso Aristofane - che io abbia mai creato una figura di donna innamorata ». Quindi, anche da questo lato, Paride e Elena erano condannati, mentre la tragedia eschilea serbava tutta la sua simpatia per lo

sposo insultato, per Menelao. Il suo dolore non trova sfogo in parole, nei lamenti; muto, senza rimprovero, egli vaga per la propria casa, in cui, in luogo della consorte rapita, regna l'invisibile ombra del suo ricordo. Invano egli fissa disperato lo sguardo in una bellissima statua che riproduce le sue fattezze, le palpebre esanimi non danno conforto alla sua passione. Soltanto di notte, i sogni gli recano un illusorio lenimento; egli stende le braccia per afferrare la forma diletta, ma essa svanisce, dileguandosi nella nebbia del nulla. Vero è che questo atteggiamento negativo di fronte all'erotismo non caratterizzò che la prima fase della tragedia attica, legata al nome di Eschilo; con Sofocle e più ancora con Euripide le idee della poesia tragica intorno all'amore hanno subito un completo mutamento. Euripide riproduceva, senza esitare, conflitti eroici dei più arrischiati, e addirittura mostruosi; l'apologia della passione era il suo campo prediletto. Senza dubbio, date queste sue opinioni, Elena ed appunto l'Elena di Omero, poteva trovare in lui la giustificazione del suo amore; ma le nocque un'altra circostanza, per noi non interamente comprensibile. Accenno ad un fenomeno assai frequente nella Grecia dell'epoca classica, e che noi potremmo chiamare il trasferimento della storia nella mitologia. Le immagini dell'antichissima storia mitologica non rappresentavano una serie di monumenti immobili, tali da rendere testimonianza soltanto della loro epoca: anzi, esse vivevano e si trasformavano di pari passo colla vita storica di quegli Stati che erano la loro patria d'origine. Menelao era stato re, Elena regina di Sparta, e i rapporti tra Sparta e Atene cominciarono a peggiorare molto, dopo la morte di Eschilo. Gli eroi spartani furono costretti ad assumere la responsabilità della politica del loro Stato, ostile ad Atene. L'aureola di nobiltà e di martirio onde Eschilo aveva cinto Menelao, fu strappata dai suoi successori, ma senza vantaggio della sua infida sposa. No, un Menelao insidioso e pusillanime, un'Elena infedele, ecco i tipi mitologici i quali, agli occhi degli Ateniesi durante la guerra del Peloponneso, simboleggiavano l'ostile politica della Sparta contemporanea. Doppertutto, dove si sente l'eco della guerra troiana, piovono rimproveri sulla sua

autrice, Elena, e piovano con una pertinacia che a noi riesce monotona. Non conosciamo che una sola eccezione: la tragedia di Euripide, intitolata « Elena ». Il poeta ha riprodotto qui, nella sua integrità, la variante di Stesicoro, ma senza alcuna tendenza politica od etica. Ciò ebbe luogo in quel periodo in cui egli non s'interessava che di un complicato e ricco intreccio: tutto quanto l'interesse dell'opera, egli l'adunò sulla realizzazione della fuga di Menelao e di Elena dall'Egitto. A tale fine egli finse che il pio re di quel paese fosse morto, e il suo successore si fosse invaghito di Elena e volesse sposarla, tanto che i coniugi sono costretti a ricorrere ad un sotterfugio per poter unirsi di nuovo. In confronto di questo interesse d'intreccio, cedono tutti gli interessi, non solo di psicologia e di etica, ma perfino di politica.

Il secolo quarto fu in Grecia l'epoca della decadenza della mitologia politica, e con essa anche della poesia. Quando venne il rinascimento poetico, le circostanze erano cambiate tanto che, anche per la figura poetica di Elena, l'atmosfera non era più quella di prima.

VIII.

Il rinascimento della poesia greca verso la fine del secolo IV fu da una parte il risultato della perdita della libertà nazionale, dall'altro dell'estendersi della dominazione greca sui popoli della civiltà orientale. Questo rinascimento presenta un'impronta di romanticismo. I poeti incominciano a guardare dietro di sè. Essi tentano di riprodurre, nella sua possibile integrità, l'antico canto, per metà dimenticato, e per questa loro tenerezza, non priva di malinconia, essi introducono un nuovo tono nella poesia. L'elemento politico ed etico pure non si fa più scorgere in questo romanticismo greco; agli occhi dei poeti tutto quello che porta lo stampo del genio proto-ellenico è buono e ha valore. La poesia, la pura poesia, assume i suoi diritti.

Ora quel romanticismo greco che noi, dal suo centro principale, chiamiamo alessandrinismo, quale atteggia-

mento prenderà di fronte alla leggenda di Elena? Prima di tutto non saremo menomamente stupefatti che la riforma delfica, intrapresa con mire etiche e politiche, sia stata completamente disprezzata dai romantici. Il nucleo della favola risaliva ad Omero. Per l'epoca alessandrina, più che per qualunque altra, l'autorità di Omero era inconcussa. Però la scuola dell'eroticismo euripideo non era passata senza lasciare traccia nei romantici alessandrini. Appunto qua, nello splendore della magnifica corte tolemaica, era lecito celebrare impunemente i vezzi di Afrodite e la sua invincibile possanza. Le simpatie dei poeti si erano allontanate dall'abbandonato marito; tutte le corone della poesia erano serbate per quel baldanzoso giovane il quale, nel nome dell'amore, aveva sdegnato l'impero e la sapienza e, obbediente alla volontà di Afrodite, aveva introdotto la malaugurata nuora in casa di suo padre. Per la prima volta nella storia letteraria, Paride diventa il favorito della poesia.

Ma tale spostamento del centro di simpatia non fu l'unico prodotto dell'epoca romantica; più importante fu l'arricchimento della favola stessa.

Teniamo presente che la tradizione primordiale del Superuomo e della Vergine non era mai andata completamente in oblio tra il popolo greco; ma la sua ripartizione in singole forme diverse - effetto della divisione della stirpe greca - aveva fatto sorgere innumerevoli nomi e varianti, i quali a seconda della successiva integrazione etnica, di nuovo si univano tra loro, e si univano arbitrariamente, spesso per puro accidente, sotto l'influsso di fattori che oggi noi non possiamo più determinare. Vivo rimaneva il ricordo che il Superuomo avesse goduto della tutela e dell'amore di una Vergine di origine divina, che ammaliato da una fatale passione, egli l'avesse tradita per un'altra, e che questo tradimento fosse stato la causa della sua perdita. Ora questo avanzo della leggenda venne risuscitato, ma siccome, in seguito allo spostamento del centro di simpatia, Paride era diventato l'eroe del poema, anche il tradimento fu attribuito a lui. Secondo questa variante, Paride, prima ancora di Elena, aveva avuta un'amica di sangue divino, ed

appunto questa egli avrebbe tradito per quella. Il suo nome venne desunto da una parallela leggenda dorica di Eracle: una fedele compagna di quest'ultimo era stata Deianira, figlia di Oeneus. Similmente « figlia di Oeneus », Enone, venne chiamata quella presuntiva prima amante di Paride. Non voglio ingolfarmi nell'analisi storica dei particolari; nelle linee generali la tradizione, composta o risuscitata dalla fantasia dei poeti alessandrini, si presentava come segue:

Quando Ecuba, moglie del re Priamo, doveva partorire Paride, ella ebbe un sogno profetico, secondo il quale essa avrebbe dato alla luce un tizzone pel quale ben presto il palazzo di suo marito avrebbe dovuto incendiarsi. Ricevuta la notizia di quel sogno, Priamo fa gettare il neonato nelle foreste del monte troiano, Ida. Ma il fato salva il suo eletto: Paride adottato dai pastori, cresce nel loro ambiente, e adulto, pasce con loro le mandre del suo ignoto padre. Durante questa libera vita nelle foreste dell'Ida, egli fa la conoscenza di Enone. Essa è figlia di un nume fluviale, e quindi è ella stessa dea, una ninfa; per il bel giovane ella abbandona il castello cristallino del suo genitore, e rinuncia alla propria immortalità. Tutta la sua sapienza, tutta l'abilità ella sacrifica al suo amato, va con lui alla caccia, riposa con lui all'ombra degli alberi. Questa vita beata del principe-pastore e della fanciulla-naiade finisce improvvisamente, quando Ermete, il messo divino, chiama Paride sulla cima dell'Ida per fargli risolvere la lite di tre dee, quale delle tre sia la più bella. Una volta diletta gli occhi coll'immortale bellezza di Afrodite, egli non può accontentarsi dei vezzi della sua silvestre amante; il desiderio lo spinge verso colei che, unica sulla terra, è un riverbero di quella beltà celeste. In quel mentre viene scoperta la sua origine reale; su una nave che, come figlio del re, egli ha potuto conquistare senza difficoltà, naviga a Sparta, verso il re Menelao e la regina Elena. Enone stessa lo manda a questo viaggio fatale. « Nell'ora della suprema sventura - gli dice salutandolo - torna a me! ».

L'idillio è finito. Comincia l'epopea. Il suo svolgimento è noto a tutti. Paride si reca a Sparta, gradita-

mente accolto da Menelao, rapisce sua moglie, Elena, ed introduce la funesta nuora nella sua casa paterna. In che strano modo i personaggi della nostra tradizione hanno cambiato le loro parti! Come Paride occupò il posto del Superuomo, similmente Elena prese la parte di Enone e così si tramutò in quella seduttrice terrestre per la quale l'eroe tradisce la sua celeste amante e rovina sè stesso. Sulle tracce di Elena sopraggiunge la guerra nella casa di Priamo. Durante dieci anni essa infierisce sotto le mura di Troia: i più valorosi guerrieri cadono da ambi i lati: infine, ucciso Ettore, Paride diventa l'ultima speranza della città assediata. Il suo capo è consacrato dal fato, nessuno dei vivi ha la forza di ammazzarlo, lui che ha condotto alla morte il grande Achille. Solo un morto eroe, lo stesso per i cui strali già una volta era caduta Troia, solo Eracle è capace di togliere la vita a Paride. Lontano, nell'isola di Lemno, abbandonato da tutti, vive il suo compagno e proprietario del suo arco miracoloso, Filoctete: lo fanno chiamare, e l'ora della rivincita suona.

L'epos è finito. Comincia il dramma. Nella lotta cruenta, Paride riceve una piaga insanabile da una freccia di Eracle, attossicata dal sangue velenoso dell'idra. Egli sa cosa gli presagisca questa piaga; adesso, nell'ora della suprema sventura, egli ricorda colei che è stata la compagna della sua beata gioventù. Eccolo di nuovo errare per le foreste dell'Ida, le memorie semispente dei giorni lontani risorgono davanti a' suoi occhi. Un compagno fedele trova Enone, in una grotta ascosa, ove lei, la stessa che già per l'amore aveva rinunciato all'immortalità, ha passato i dieci dolorosi anni della sua disperata vita di vedova. Ora ella può tornare al suo amante: la piaga mortale le ha ridato i suoi diritti. Ma vorrà tornare a lui? Sulle prime, alla notizia delle sue sorti, il sentimento dell'oltraggio prevale nella sua anima sull'amore, nega il soccorso al traditore nella sua ora ultima; che cerchi l'aiuto da colei che l'ha rapito. Con tale risposta crudele essa rimanda il messo: questi, col cuore addolorato, torna dal morente: l'ultima speranza è spenta! Ma Enone si pente presto di esser stata tanto

implacabile; ella lascia la sua grotta e va al luogo dove l'aspettava l'infido amante . . . Troppo tardi! Paride giace morto all'ombra degli alberi. Troppo tardi per gli altri, non per lei - essa dispone di tutta la sapienza di una ninfa fatidica, le sono note tutte quante le erbe che genera la madre-terra. Colla sua arte fattucchiera essa rende al corpo l'anima che or ora se ne è involata. Ecco il petto comincia a palpitare, un leggiadro rossore colora le guance esanimi, un leggiadro sorriso nasce sulla bocca pallida. Le labbra si sono mosse, sussurrano una parola, - Enone ascolta con dolorosa tensione - sì, esse bisbigliano distintamente una parola . . . un nome . . . il nome di Elena . . . Di nuovo l'ira s'impadronisce della sua anima; ella balza su, lo lascia rapida; di nuovo la tenebra della morte cala su Paride, questa volta per sempre.

Intanto il sole è tramontato, una notte profonda regna sull'Ida. I pochi amici fedeli i quali hanno accompagnato il ferito nella sua fuga, insieme coi pastori ed i cacciatori, gli preparano un rogo. Sotto i loro colpi cadono i secolari pini, il rogo è pronto, pronto è il tempio dell'eterna pace per l'irrequieto cuore di Paride. Mentre gli amici si chinano in muto dolore intorno all'ardente pira, una donna si avvicina, coperta di denso velo. È Enone: per l'ultima volta essa viene dal suo amante, non per ridargli la vita, no, per accompagnarlo nella morte.

IX.

Così si presenta « l'Elena romantica », l'ultima fase nello svolgimento del mito su suolo puramente greco. Chi sia stato il suo autore, è impossibile dirlo con precisione, forse Callimaco stesso, il fondatore della scuola romantica. Noi la conosciamo da fonti posteriori, secondarie, tra le quali il primo posto occupa il poeta epico, Quinto da Smirne.

Lo ripeto: la nostra Elena romantica fu l'ultimo rampollo del mito di Elena, cresciuto su terreno puramente greco. Mi pare che tutti senza esitare la chiameremo « bella », a taluno forse, essa parrà più interessante

dell'ingenua peccatrice omerica, a prescindere già dallo spettro di Stesicoro. Dello stesso parere era anche la poesia greco-romana dell'epoca dell'Impero, erede del romanticismo alessandrino.

A mo' d'esempio io voglio citare, tradotta in prosa, la lettera fittizia di Enone a Paride, scritta da Ovidio « Eroine » V. Come sua data il poeta fissa il tempo nel quale Paride ha già rapito Elena, e gli Achei chiedono la sua restituzione, minacciando guerra in caso di diniego.

« Leggerai questa lettera? Forse hai timore della nuova sposa? Leggila, essa non proviene dalla mano micenea. Ti scrive la ninfa Enone, tua compagna dalle selve frigie. Tradita, mi lagno con te, amante mio, se posso chiamarti così. Quale dio oppone la sua volontà ai nostri voti? Che colpa ho io che non sono più tua? Con umiltà sopporta le sue pene colui che le ha meritate, ma soffrire innocente che colpo atroce!

Chi eri tu, quando io, ninfa del grande fiume, ti elessi marito? Ora sei un Priamide, ma allora, non vergognarti della verità, allora eri servo, ed io, ninfa, non ebbi onta di sposarti.

Quante volte tra le nostre mandre noi riposavamo all'ombra degli alberi, e l'erba sparsa di foglie, era il nostro talamo! Quante volte, sdraiati sullo strame, o tuffandoci nel fieno, ci sentivamo protetti contro le procelle dalla nostra umile capanna! Non ero io che ti mostravo i viottoli più adatti per i cacciatori, che t'indicavo le tane delle fiere a pie' delle rupi? Spesso insieme tendevamo i lacci nelle macchie, spesso io per gli alti gioghi ti conducevo i veloci cani. I faggi serbano ancora per te il mio nome, il mio nome, Enone, inciso dal tuo coltello, e quanto essi crescono, tanto portano in alto il mio nome. Crescete, crescite sempre, diletti alberi, e rialzate sempre più la gloria mia. C'è un pioppo, rammento, sulla riva del fiume: esso porta scritti i nostri segni. Vivi a lungo, o pioppo mio, sul margine di quelle acque, tu che sulla tua corteccia rugosa porti questo carne: « In quel giorno in cui Paride, abbandonata Enone, potrà respirare ancora, l'acqua dello Scamandro si rivolgerà alla propria fonte ». Rivolgiti, o Scamandro, versa indietro le tue onde, Paride ha abbandonato Enone e vive!

O giorno fatale! Tu sei il principio della mia miseria. Con te è incominciato l'inverno dell'amore. Qua Afrodite e Giunone, nonchè colei il cui petto è piuttosto creato per portar le armi, nude si sono presentate al tuo giudizio. Quando me lo narravi,

il mio cuore moriva, un gelido fremito mi scoteva fino alle ossa. Sgomentata domandai consiglio alle donne e ai vegliardi. Tutti hanno detto: Il delitto deve compiersi. Gli abeti sono svelti, le travi tagliate, e si prepara la nave. Già essa fende le ondeerule. Tu scendi piangendo: non negare, risparmiati almeno questa vergogna. Serba il rossore per quest'altro tuo amore. Caro, quel di piangesti di cuore ed io con te piangevo. Si confondevano le nostre mestizie e le nostre lagrime, e non così stretta cinge la vite i rami dell'olmo quanto le tue braccia s'intrecciarono al collo mio. Oh come ridevano i tuoi compagni, quando ti lagnavi di venti contrari! Il vento era propizio. - L'abbandonata, baciavi e baciavi senza fine. La tua bocca appena seppe bisbigliare: addio!

Già una leggiadra aura marina cullava la tua pigra vela, l'acqua spumeggiava battuta dai remi. Disgraziata seguivo collo sguardo la nave evanescente, e la rena si faceva umida delle lagrime mie. Rivolsi allora una preghiera alle Nereidi che tu potessi giungere celere, che - per la sventura mia - non tardassi ad approdare. I miei voti ti portavano nella braccia altrui: ahimè, la preghiera mia fu esaudita per la mia rivale!

Nella nostra terra un altissimo monte si specchia nel mare profondo, resiste, possente, alle onde tempestose. Dalla sua vetta io subito riconobbi la tua vela e una forza irresistibile mi spinse verso i flutti. Aspettai. In cima alla prora vidi sfolgorare la porpora. Trasalii . . . questo non era il tuo bel manto. S'avvicinava la nave, spinta dai venti, lesta gettò l'ancora. Tutta tremante vidi un viso di donna. Non era abbastanza questo? perchè dunque aspettavo, insana? La tua trista amante ti si stringeva al petto. Allora, colle vesti stracciate, col seno ferito, io singhiozzai, e approfondii le unghie nelle guancie umide dal pianto, empiendo dei miei lamenti i sacri boschi dell'Ida. Questa grotta silvestre nascose le mie lagrime. Potesse Elena soffrire così! Potesse con tali singhiozzi piangere il marito abbandonato! Potesse conoscere la sventura che un dì aveva dato a me!

Ora ti son care le donne che, lasciati i loro talami coniugali, ti seguono per l'ampio mare. Oh, quando eri povero pastore delle greggi, nessun'altra, se non Enone, ti era compagna e sposa. Io non miro alle ricchezze, non mi tenta la tua reggia, non sogno di aumentare il numero delle nuore di Priamo. Ma io so che Priamo non ricuserebbe di essere suocero della ninfa, nè Ecuba si vergognerebbe di questa nuora. Degna sono e desidero di essere la sposa di un sovrano; la mia mano potrebbe dar decoro a uno scettro. Non disprezzare me che un dì giacevo teco sotto il faggio frondoso: io non offenderei un talamo purpureo.

Il mio amore ti è uno scudo, non una fiaccola di guerra, non adduce dall'occidente le navi ultrici. La figlia fuggitiva di Tindaro, esse chiedono colle armi ostili: ecco di quale dote essa può gloriarsi entrando nel tuo palazzo. Si deve renderla ai Danaï? Domandane a tuo fratello Ettore, a Deifobo, a Polidamante. Consulta il giudizio del grave Antenore, o di Priamo stesso, al quale la lunga età fu maestra. È un turpe principio anteporre la donna rapita alla patria. La causa tua è nefanda, il marito impugna un'arma giusta. Se la ragione non t'ha abbandonato, non t'illudere quanto alla spartana, che così presto ha ceduto all'amplesso tuo. Il minore degli Atridi si tormenta dell'ignominia del voto violentato, egli si lamenta, ferito dalla traviata passione di sua sposa. Così un dì ti lamenterai anche tu, giacché nulla può riparare all'onore offeso: l'onore della donna perisce al primo colpo. Ti ama Elena? Sì, come un dì ha amato Menelao; oggi il credulo langue nel talamo vedovile. Beata Andromaca, rimasta fedele al marito! Meco t'aspettava una felicità simile a quella di tuo fratello. Ma tu sei più leggiere di una foglia, caduta dal ramo e portata dal mobile vento, e meno peso hai che una spiga barcollante, che si drizza per essere arsa dal sole.

Or rammento: tua sorella mi ha tutto presagito. Colle chio-me scapigliate, mi chiamava: « Cosa fai, Enone? perchè getti il seme nell'arena? Con due spossati buoi tu ari l'infecunda spiaggia. Viene la giovenca greca per perdere te, la patria tua, la casa tua. Bada! viene la greca giovenca. Finchè è tempo ancora, oh dei, fate che il mare ingoi la nave maledetta! Ahimè, di quanto sangue frigio essa è lorda! ».

Così disse. Le sue ancelle la condussero via di forza, delirante, ed io sentii la mia fulva chioma rizzarsi di orrore. Oh, sei stata vera profetessa tu delle mie miserie! Questa giovenca straniera è ora la padrona delle mie colline.

Che importa il suo bel viso, se ella è adultera? Sedotta dall'ospite, ella rompe la fede a' suoi dèi nativi. Già prima Teseo, se non m'inganna il nome, sì, un Teseo, non so quale, l'aveva rapita di patria. Credi tu che un giovane appassionato potrà restituirla come vergine immacolata? Donde io lo so così bene, tu chiedi? Ti amo, ciò basti. Forse dirai che egli l'abbia rapita per forza, vorrai nascondere la sua colpa? Coi che più volte è stata rapita, deve ella stessa permettere che la si rapisca. Però Enone è rimasta fedele all'infido marito, e poteva ingannarti seguendo le tue proprie tracce. Invano i satiri - protervo stuolo - hanno cercato le mie carezze nell'ombra delle selve; invano Pan stesso, con una corona di pini sul capo cornuto, m'incalzava per le

alte cime dell'Ida; invano mi amava il raggianti Febo, cospicuo fondatore delle mura troiane. Egli vinse la mia casta virginità, ma soltanto in lotta; colle unghie gli strappai i capelli, gli graffiai il volto colle dita. E non chiedevo pietre preziose nè oro per la mia onta: il mio corpo non è da comprare coi regali. Egli stesso, Febo, trovandomi degna, m'insegnò l'arte di medicare, e nelle mie mani mise la forza di largire i suoi divini doni. Mi è nota ogni erba miracolosa, ogni radice che giova a medicare, in qualunque terra esse crescano.

Ahimè! non conosco l'erba che potrebbe curare la ferita dell'amore. Per la regina della malia è vana la sua propria arte. E non mi daran conforto i fiori che la feconda terra crea, nè Dio stesso; tu solo potresti aiutarmi. E potresti, e lo devi; abbi pietà della misera fanciulla innocente! Io non porto le armi sanguinose nelle schiere dei Danai, ma tua sono: teco ho passato la primavera dei miei anni, e tua voglio essere nei giorni che mi rimangono ancora ».

X.

Questa Elena romantica ci interessa non solo per la sua poetica bellezza: la partecipazione di Enone, quella eroica di Paride, provano che l'antica tradizione cosmogonica viveva ancora nelle profondità della coscienza popolare, nel misterioso tempio della Madre. Ricordiamoci del nucleo di questa tradizione: Dio Giove, la Vergine, il Superuomo, la Vergine celeste, figlia di Giove, che nel nome dell'amore sacrifica la sua immortalità e diventa una mortale amante del Superuomo, il ratto della Vergine per opera dei Giganti e la sua liberazione dalla cattività, attuata dal Superuomo, come condizione dell'indiamiento di quest'ultimo. Tra i miti creati dalle stirpi greche, due hanno esercitato la maggiore influenza: il dorico e l'aqueo. Secondo il mito dorico, la Vergine era stata Atena nel cielo e Deianira-Enone sulla terra; secondo l'aqueo: Afrodite nel cielo e Elena sulla terra. La fusione delle stirpi greche nell'epoca storica ha cagionato, come abbiamo visto, la sovrapposizione di tutti quei quadri, e non poteva essere altrimenti.

Ma l'epoca alessandrina non è stata soltanto un periodo di poesia romantica, essa è stata altresì un periodo

di avvicinamento della religione greca colle religioni orientali, un periodo di cosmopolizzazione del pensiero religioso greco. Tale tendenza cosmopolitica fece sì che le immagini mitologiche si trasmutarono in concetti, i mitologemi in filosofemi. Questo fenomeno che io ho già chiarito nel campo del così detto ermetismo (1) si fa osservare pure qui. Ivi, per mezzo di una serie di astrazioni, Giove si era trasfigurato nella *Somma Intelligenza*, suo figlio Ermete nell'*Intelligenza Demiurgo*, il figlio di Ermete, Pan, nel *Logos*. Qui vediamo qualche cosa di simile. Il vetusto mito, trattato ancora da Eschilo, e che narra che la savia dea Atena fosse nata senza madre, dalla testa di Giove, diede origine alla naturale astrazione: Atena Sapienza. In tal modo la continuazione della leggenda della Vergine fu trasferita nella Sapienza. La Sapienza di Dio è scesa in terra. La Sapienza si è incarnata nelle sembianze di una mortale, la Sapienza è stata fatta prigioniera delle potenze tenebrose, la Sapienza, in forma di Elena, ha cagionata la guerra troiana; la Sapienza, imprigionata, aspetta l'ora della liberazione: colui che l'avrà liberata, diventerà un dio.

Tale fu la linea principale dello sviluppo posteriore del mito di Elena. Questa volta non più su suolo puramente greco, ma su quello greco-orientale. Ma accanto a questa noi possiamo constatare ancora due o tre vie laterali: che farci? Non può essere altrimenti nella produzione collettiva. Una di queste vie laterali dovea la propria origine alla somiglianza dei nomi: Elena, Selene, Luna; somiglianza, chi lo sa?, forse non puramente accidentale, ad ogni modo numerosi filologi fin oggi hanno considerato questa etimologia come giusta. Quindi Elena è la luna. Ora la luna nella nostra epoca greco-orientale ha assunta una importanza specifica come la divinità della magia. Per dir vero, essa l'è sempre stata; ancora ai tempi di Aristofane si credeva che le streghe della Tessaglia sapessero tirar giù la luna dal firmamento e per suo mezzo fare miracoli. Ma soltanto adesso, insieme

(1) Cfr. TADDEO ZIELINSKI, *Hermes u. die Hermetik* (Archiv für Religionswissenschaft, 8, 9).

allo sviluppo della demonologia greco-orientale, tale superstizione ha trovato una sua certa motivazione scientifica; si è affermato che tutto lo spazio aereo fino alla prima sfera planetaria, vale a dire fino alla luna, formicoli di demoni; regina di questo mondo sublunare è riputata appunto Selene, la Luna. E dal momento che la Luna era Elena, è evidente che appunto Elena doveva essere la regina dei demoni, sovrana delle stregonerie, dea della magia. Colui che avrà conquistata Elena, s'impossesserà di tutti i miracoli del mondo sublunare.

Questo è un cammino che, s'intende, facilmente poteva unirsi alla strada maestra centrale. Può la sapienza andare concepita in forma della arcisacerdotessa della magia? Sì certo, anzi, dal punto di vista delle idee popolari, questa era l'unica forma possibile. In questa via si raggiunge una sintesi: Elena-Luna-Elena-Sapienza, un essere cinto dall'aureola della magia, e che desta perciò più suggestione che amore. Ma ciò non basta ancora.

L'altro sentiero laterale risale a quel motivo della tradizione, secondo il quale Paride *troiano* aveva rapito Elena *greca*. Ancora Erodoto nella sua ingenua etiologia delle guerre greco-persiane scorgeva in quel fatto una delle prime ragioni dell'ostilità storica tra l'oriente e l'occidente. In tal modo Elena è diventata un simbolo dell'ellenismo, la rappresentante dell'idea ellenica. Può darsi che qui pure la somiglianza dei suoni abbia suggerito una tale simbolizzazione. I nomi di Elena e degli Elleni, Helene, Hellenes, si somigliano assai; data la poca finezza degli antichi quanto alle esigenze etimologiche, sarebbe perfettamente possibile che si fossero valsi di tale somiglianza. È molto probabile che i fatti si siano svolti appunto così, ma a noi non è pervenuta nessuna traccia di questa teoria. La spedizione di Alessandro Magno in oriente aveva risuscitato l'importanza politica della guerra troiana, come di un primo grande cozzo tra l'oriente e l'occidente: il giovane sovrano macedone si compiacceva di rilevare la propria origine da Achille la cui tomba, entrato in Ilio, egli ebbe premura d'incoronare.

Dunque tutti e tre gli elementi: Elena-Sapienza, Elena-Luna e Elena-Ellenismo, vivevano nella memoria

del popolo greco nell'epoca in cui cominciò la lotta tra il cristianesimo e le religioni pagane dell'occidente classico.

Sotto l'influsso di questa lotta, esse si incorporavano in una nuova forma, assai caratteristica.

XI.

Se Elena, come competitorice del cristianesimo, fu unicamente un prodotto del pensiero greco, la forza che la costrinse ad assumere questa nuova parte, non fu d'origine greca, ma straniera. Essa era precisamente il risultato di quell'antagonismo secolare che noi scorgiamo nella storia del popolo ebreo, l'antagonismo fra Israele e Giuda, Samaria e Gerusalemme, Gerizim e Sion. In opposizione alla Giudea vincitrice, colla sua austera e superba esclusività, Samaria, posposta e scostata, apriva largamente le sue porte alle credenze e alle usanze straniere; qui il giudaismo s'incrociava d'un lato coll'ellenismo, dall'altro colle religioni dell'oriente. E quando il cristianesimo, avendo fatto il suo nido a Gerusalemme, di lì intraprese la sua avanzata verso il mondo greco-romano, a Samaria appunto ebbero origine quelle correnti la cui mira era ciò che lo Harnack con grande giustezza chiama: « l'acuta ellenizzazione del cristianesimo ». Capo di questo movimento fu quel profeta che i cristiani stessi hanno poi soprannominato « padre di tutte le eresie », Simone da Samaria, chiamato di solito Simone mago.

Come è noto, quest'uomo singolare è nominato per la prima volta negli Atti degli Apostoli, il cui autore ha verso di lui un atteggiamento abbastanza favorevole. Quando Filippo apostolo venne a Samaria a propagare la fede di Cristo, vi trovò Simone « il quale prima vi si occupava di stregoneria e sorprendevasi gli abitanti, presentandosi come un personaggio importante; tutti l'ascoltavano, piccoli e grandi, dicendo: colui è una grande potenza divina ». Egli si era fatto battezzare da Filippo, poi, quando gli apostoli ebbero spediti a Samaria Pietro e Giovanni, anche egli si congiunse ad essi, « apportò loro del denaro e disse: date pure a me questa facoltà

che colui sul quale io avrò messo le mani, possa accedere allo Spirito Santo. Ma Pietro gli disse: perisca il tuo denaro insieme con te, perchè hai deliberato di conquistare il dono divino per mezzo del denaro. Non riceverai alcuna parte in questo dono, dacchè il tuo cuore è sleale davanti a Dio. Pentiti dunque del tuo peccato, e prega Dio; forse egli ti perdonerà il proponimento del tuo cuore. Simone rispose: Pregate per me, affinchè non mi colpisca nulla di quello che avete detto ».

È naturale che l'autore, il quale si proponeva di descrivere i primi passi del cristianesimo nascente, non fosse obbligato d'interessarsi più profondamente dell'individuo che è stato uno dei più vitali competitori della nuova dottrina. Ma diversa fu la situazione degli apostoli eresiologi, posteriori, cominciando da Giustino. È a loro che noi dobbiamo un nuovo genere di particolari storici su Simone mago, però essi non seppero distinguere quei segni storici dagli elementi leggendari, importati alla tradizione di Simone in parte da una leggenda popolare nella quale la persona del famoso mago aveva una funzione rilevante, in parte dai giudeo-cristiani i quali approfittarono di questa persona per poter accusare l'apostolo Paolo da loro odiato. In certo qual modo come una sintesi di quella tradizione di Simone, noi dobbiamo considerare le così dette Clementine, scritte nel secondo secolo, e conservate fino ad oggi in due varianti, il più antico romanzo nella letteratura cristiana.

Per il nostro fine, la questione del nucleo storico di quella tradizione è senza importanza; essa ci interessa in quanto vi abbia trovato rifugio la nostra eroina, la bella Elena, altrimenti - la sapienza, altrimenti - la luna, altrimenti ancora - l'incarnazione della bellezza e dell'audacia ellenica. Si è conservata la seguente notizia che la riguarda.

Vi era a Samaria, prima ancora di Simone, un profeta chiamato Dositeo. Egli aveva cominciata la sua attività dopo la morte di Giovanni Battista; a sè stesso egli dava il nome di Stante, Hestos, e aveva seco la moglie, che secondo gli uni si chiamava Luna, secondo altri Elena. Egli era circondato da trenta discepoli, nel

quale numero già l'autore delle Clementine scorge una allusione al numero dei giorni del mese. Egli si diceva figlio di Dio e suo profeta, quello che Mosè aveva presagito al suo popolo. Questi dati esplicitamente caratterizzavano Dositeo come anticristo, pure Cristo fu Stante, fu figlio di Dio, e il profetizzato messia. Nei suoi dodici apostoli assai presto il cristianesimo riconobbe un parallelismo simbolico con i dodici mesi dell'anno, precisamente come il parallelismo dei trenta discepoli di Dositeo riguarda i trenta giorni del mese. Come un elemento nuovo appare qui soltanto Elena-Luna. Nella sua persona l'ellenismo irruppe nell'eresia cristiana, e, come vedremo subito, vi penetrò abbastanza profondamente.

Discepolo di Dositeo si fa Simone da Samaria. In altre parole, da lui e da sua moglie Elena-Selene, egli impara la necromanzia e diviene quel mago che noi vediamo nella leggenda, ciò che è completamente comprensibile dacchè Elena-Luna è stata appunto regina delle arti magiche. Ma il discepolo si rivela ingrato al maestro: rapisce Elena e si arroga il nome dello Stante, del profeta e perfino di Dio . . . Vediamo con che gelosia la tradizione serba le sue antiche impronte: sin qui, in quel centro giudeo-cristiano, Elena rimane l'antica Elena. Dacchè Elena deve essere rapita, la rapisce il nuovo Paride-Simone, al nuovo Menelao-Dositeo. Ormai Simone mago e Elena fanno una coppia, viaggiano insieme, ammaliano insieme, insieme inducono la gente in tentazione e in perdizione. « Simone esalta la sua Elena come la prima sapienza di Dio » così dice lo stesso Giustino. Ancora più caratteristica è la testimonianza delle Clementine: « Egli Simone dice di avere fatto discendere Elena dall'altezza dei cieli sulla terra, Elena la regina, l'universale autrice della Realtà e della Sapienza. Nel nome di costei, i Greci già avevano combattuto coi barbari. Ma allora, ciò non era stata che un'illusione, la vera sapienza era stata già allora presso Dio altissimo ». In un modo così capriccioso s'intrecciano tra loro le due Elene, la greca e la cristiana, o più precisamente l'anticristiana. L'antica figlia di Giove è rimasta una fida auxiliatrice del padre nell'ultimo e supremo combattimento

che egli ebbe a sostenere per la dominazione del mondo: essa gli ha sedotto colui che, avendo ricevuto il battesimo dalle mani degli apostoli di Cristo, doveva propagare il vangelo ai suoi popoli, e insieme con lui essa sedusse diecine e centinaia di altre anime.

Tale è la strana figura di Simone mago, primo genitore dell'eresia, per cui pure Elena è stata introdotta nel più antico romanzo del cristianesimo. L'eroe centrale del romanzo non è però Simone, ma Clemente, lo stesso che era stato discepolo di Pietro apostolo, e poi papa romano. Clemente era figlio di un patrizio romano, Fausto: suo fratello, Faustino, fu educato dalla proselite, Giusta, e per sua opera accettò la fede ebraica, poi, incontratosi con Simone mago, diventava suo discepolo, e poco mancava che lo avesse pagato a prezzo della sua anima. Lo salva l'apostolo Pietro; grazie alla sua potenza fatidica, la famiglia discorde, il padre e i figli si riconciliano. Ma Simone non cede senza lotta; quando le dispute con Pietro finiscono con la sua sconfitta, egli ricorre alle sue forze misteriose, alla magia e alla necromanzia. Per le sue arti egli cangia l'apparenza di Fausto, padre di ambi i fratelli, tanto che tutti lo credono Simone stesso. Ma Pietro sa torcere pure questa insidia a danno del suo autore: Fausto, sotto le sembianze di Simone, si reca a Antiochia, dove prima il vero Simone aveva insegnato, e lì egli solennemente abiura l'eresia di Simone, confessando la verità della dottrina di Pietro. Cosa egli diventi poi, non sappiamo.

Il valore artistico del romanzo è scarso; il fatto principale è per l'autore la dottrina stessa dell'apostolo, gli elementi romantici hanno per lui un'importanza secondaria. Vi sono però cose interessanti; chi saprà sceverare l'idea dalla forma, non potrà non inchinarsi davanti all'intuizione di quell'uomo il quale ha scelto appunto Elena come simbolo della beltà e della sapienza greca in questo ultimo combattimento che gli dei ellenici hanno sostenuto per la dominazione del mondo. Il combattimento finì con una disfatta. L'umanità europea, sotto il segno della croce, entrò in una nuova era, mentre Elena per lunghi secoli tornava alla Madre.

XII.

Però le Clementine hanno avuto i loro lettori nel medioevo; infatti esse contenevano più cose interessanti per il lettore medioevale. Non parlo dell'elemento puramente teologico di questo libro, esso non era accessibile per tutti, e inoltre non era privo di un certo sapore eretico dal punto di vista della Chiesa posteriore. Ma possiamo immaginare con quale interesse si seguissero le sorti dell'eroe del romanzo, Clemente, rappresentante di uno dei nomi più venerandi nella Chiesa cristiana - quelle chiare e trionfanti attestazioni della mano di Dio nell'opera di Pietro apostolo - quelle vicende di Faustino che ricercava Dio - e infine le vicende di Fausto stesso, sì meravigliosamente trasfigurato dalla forza nemica. Tutti questi elementi parlavano vivamente agli intelletti medioevali, davano loro molto, e più ancora promettevano per l'avvenire, se si fosse trovato un artista, capace di riprodurli in un'opera veramente artistica. Ma un tale artista non c'era. Perchè potesse nascere, era necessario che di nuovo fosse diventata comprensibile l'idea fondamentale della leggenda, la lotta dell'ideale antico col cristiano: era necessario insomma che fosse venuto il rinascimento.

Ed esso venne infine: gli dei antichi risuscitarono a Firenze, il loro potere si allargò su tutta l'Italia, conquistò Roma, giunse oltre le Alpi. Il nuovo movimento si spandeva con un impeto irrefrenabile, destando dappertutto gli spiriti, liberando l'individualità, assicurandole il superbo diritto di fidarsi alle proprie forze nell'aspirazione alla perfezione, alla verità, al bene, alla bellezza. Tali parole d'ordine furono scritte sullo stendardo dell'umanesimo tedesco del cinquecento. Ma un'onda austera dell'antico spirito cristiano non tardò a ritornare. Come mai? Colle proprie forze aspirare alla perfezione? Che vuol dire allora la grazia, la remissione? Si scatenò un nuovo combattimento feroce, la riforma si urtò coll'umanesimo

e lo vinse. Ormai di nuovo diventò comprensibile la vecchia leggenda. Faustino in cerca di Dio, Fausto trasfigurato, - ecco gli eroi dei tempi moderni. Fausto venne chiamato l'uomo che su una via falsa aspira alla perfezione: su quella via egli soccombe alla potenza del nemico, trasfiguratore, il quale risuscita per lui Elena come oggetto de'suoi sogni infocati. Fausto e Elena, ecco la coppia che ha sostituito un'altra coppia del cristianesimo antico: Simone e Elena. Essa appartiene senza dubbio all'inferno: lo spirito della reazione riformatrice è uno spirito severo e intollerante, nel suo paradiso non c'è posto per il Superuomo.

Così è nato « il libro popolare del dottore Faust », pubblicato nel 1587. Da quel giorno la leggenda non tramontava più dall'orizzonte dell'Europa culturale; ciò non di meno la sua vita era tutt'altro che luminosa. La vittoria degli dei risorti non fu duratura al di là delle Alpi, il popolo sopra ogni cosa gustava la parte meno seria dell'opera: le arti magiche, pasto prediletto di tutte le adunate di fiera. Così passò il seicento, poi una parte considerevole del settecento. Ma allora, sotto il segno del neo umanesimo, le cose cambiarono.

Lo spirito del rinascimento non fu ucciso dalla riforma, esso non era che assopito, e sonnecchiando aspettava il giorno nel quale gli fosse lecito dare di sé un'attestazione vittoriosa. Il suo risveglio fu rumoroso e grave, ma a poco a poco la procella si quietò, e una nuova idea, l'idea del terzo Fausto spuntò nel mondo. Faust, il nemico, seduttore, Elena, questi personaggi sono di nuovo insieme, come nel libro popolare sul dottore Faust. Elena splende nuovamente come il simbolo della bellezza antica, che indica la strada al Superuomo. Una cosa soltanto è cambiata. Non è già un fatto fuori di dubbio che Faust appartenga al diavolo, no: all'antica lotta è subentrata una pace tranquilla, conscia di sé stessa e feconda. Il gusto popolare, l'antichità e il cristianesimo, quelle tre potenze capitali nella cultura dell'umanità moderna vi hanno stretto un patto tra loro. Nella persona di Goethe la nuova Europa ha definitivamente adottato l'antico ti-

tano. Margherita, Elena, la Mater Gloriosa, consecutivamente conducono Faust nella sua aspirazione, attraverso la lotta e la sofferenza, a salvarsi.

Questa è l'ultima fase di Elena nella creatrice coscienza umana.

Varsavia, Università.

TADDEO ZIELINSKI

(Tradotto dal polacco da JULIA DICKSTEINÓWNA, Varsavia).
